

Allegato A

NELLO “SPIRITO DEL TEMPO”

1. LO SPIRITO DEL TEMPO

“Spirito del tempo” (o “dei tempi”) è un’espressione che viene usata nel 1769 da Johann Gottfried Herder, si trova poi nel *Faust* di Goethe, e soprattutto nelle lezioni di Hegel a proposito di filosofia della storia.

Oggi noi lo utilizziamo, in modo meno specifico, più ampio e più colloquiale, per dire che la Cultura, in tutte le sue espressioni e declinazioni, in tutte le epoche – ma si vede quasi a occhio nudo soprattutto in alcune fasi storiche e forse mai come oggi – assorbe e trasmette, trasversalmente, per “contaminazione”, un sentire comune, spinte, esigenze forti e convergenti. E sarebbe ben strano il contrario. La Cultura è parte della vita, del quotidiano, vive e si sviluppa non in una teca di vetro, in un universo parallelo, astratto, ma nella realtà di tutti in quel dato momento. È per questo che – se le si vuole davvero comprendere, ma soprattutto farle diventare carne viva – letteratura, arti, scienze... andrebbero studiate in parallelo, non come segmenti indipendenti e a sé stanti, andrebbero “storicizzate”, comprese nel contesto storico in cui sono di fatto collocate. Un solo esempio: è il medesimo “spirito del tempo” che, agli inizi del Novecento, produce, in parallelo, le rivoluzioni della meccanica quantistica (che modifica radicalmente la comprensione della “realtà”, delle leggi che governano la vita e l’Universo), l’astrattismo dopo secoli di pittura figurativa, la musica dodecafonica, il futurismo e gli sperimentalismi linguistici successivi.

2. LE DUE CULTURE

Se le cose stanno così, la prima conseguenza è pensare e “organizzare” un programma culturale che abolisca definitivamente la separazione – più acuta in Italia che altrove - fra le “due culture”: quella cosiddetta umanistica, o classica, e quella cosiddetta scientifica. Una dicotomia che ha ragioni

anch'esse storiche ma è incongrua, artificiosa e completamente inadeguata alla propria "missione".

Il problema dell'incomunicabilità tra scienziati e letterati viene posto esplicitamente – "le due culture" è una definizione sua – da Charles Percy Snow, fisico e scrittore, già nel 1959. Anche il mondo della scuola tende a separare nettamente i due ambiti di studio, e le modalità con cui gli individui vengono formati.

Noi lavoreremo nella direzione opposta. Cercheremo di abolire, concretamente, questa separazione. A maggior ragione oggi, quando è del tutto evidente che la fisica quantistica – motore di quasi tutta la ricerca scientifica e tecnologica (dall'IA alle neuroscienze, dalla climatologia alle scienze sociali) – dialoga quotidianamente e diremmo inesorabilmente con la filosofia, con le religioni, con la letteratura, la poesia, le arti: per la centralità della fantasia nella ricerca scientifica, per la poeticità e bellezza delle sue formulazioni, e per le due domande fondamentali che si pone, e che sono le stesse delle "scienze umanistiche" appunto: cos'è la realtà, cos'è la verità.

Ci sono stati almeno due esempi, due "modelli", in Italia, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, che hanno realizzato questo sogno: l'Olivetti di Adriano Olivetti e l'house organ di Finmeccanica "Civiltà delle macchine" ideato e diretto da Leonardo Sinisgalli.

A Ivrea, oltre a conseguire storici risultati nell'innovazione tecnologica, Olivetti raccoglie intorno a sé intellettuali, letterati, poeti (fra gli altri, Paolo Volponi, Ottiero Ottieri, Franco Fortini, Giovanni Giudici, Geno Pampaloni, Cesare Musatti, Franco Momigliano, Franco Ferrarotti, Luciano Gallino).

L'house organ di Finmeccanica, allora Finanziaria dell'IRI, nelle mani dell'ingegnere e poeta Leonardo Sinisgalli, diventa rivista d'avanguardia e leader in tutta Europa. Il concept – incredibile rileggere oggi queste parole del 1953 – era "creare una rivista che unisse in dialogo la cultura umanistica, la conoscenza tecnica e l'arte", arrivare alla "perfetta integrazione dell'arte con la tecnica, ricercando la possibilità di leggere l'una con la visione dell'altra e viceversa». Tra i collaboratori Giuseppe Ungaretti, Carlo Emilio Gadda, Alberto Moravia e altri naturalmente.

N. B. – Custodisco gelosamente un testo inedito di Andrea Camilleri, consegnatomi dattiloscritto direttamente nelle mie mani nella sua casa romana, su “Civiltà delle machine”. Questo patrimonio prezioso e inedito potrà essere messo a conoscenza e disposizione di tutti al momento opportuno.

3. REGGIO EMILIA NEL PICCOLO MONDO NUOVO

Che il mondo si sia fatto piccolissimo ce lo fa capire e “sentire” non solo la scienza (ci stiamo dimenticando della parola “globalizzazione” che sarebbe dovuta diventare senso comune nel modo più ampio possibile), che la Terra sia – nel migliore dei casi – una pallina da ping-pong alla periferia di un Universo in costante espansione e di cui non riusciamo a immaginare neanche le dimensioni spazio-temporali lo sappiamo dalla scienza, ma è anche esperienza comune: la facilità dei viaggi in terre un tempo lontanissime, una mobilità che in pochi decenni si è trasformata da interprovinciale a nazionale e oggi internazionale e intercontinentale. E poi i nuovi strumenti di comunicazione, la possibilità di essere sempre connessi in tempo “reale” indipendentemente dalle distanze, l’interscambio che proprio in ambito scientifico e culturale è diventato fortunatamente metodo quotidiano fondamentale di conoscenza e “progresso”.

Tutto questo obbliga a ripensare radicalmente cosa significhi vivere a Reggio Emilia, fare Cultura in una piccola città di una piccola regione di una piccola nazione di un piccolo mondo sperduto nell’immensità dell’Universo.

4. AREA VASTA

Può far sorridere, o sembrare contraddittorio, in questo tripudio di consapevolezza sulle dimensioni rimpicciolite del mondo parlare di “area vasta”. Possiamo metterci d’accordo sui termini e sulle definizioni ma questa è una scelta strategica fondamentale. E proprio perché il mondo si è fatto così piccolo. Ero un ragazzino – dunque è passato almeno mezzo secolo - quando ho sentito parlare per la prima volta dell’Emilia-Romagna come città-regione. L’idea cioè di una regione che non poteva non essere concepita come una metropoli unica e a

questo andava adeguato tutto: la distribuzione delle iniziative culturali, economiche, dei trasporti, delle scuole e dell'università, dei centri e degli strumenti del sapere. Poi, man mano che nella realtà questo diventava sempre più vero e intenso (mobilità regionale e poi extraregionale per studio e lavoro altissima, ma anche la fruizione dei luoghi dello svago e della cultura) la connotazione di città-regione via via si dissolveva.

Reggio Emilia non può però neanche pensare di muoversi in solitudine rispetto ai luoghi, alle iniziative, ai personaggi presenti e passati che rappresentano un patrimonio di ricchezza inestimabile. L'elenco non sarà esaustivo, ma c'è la Bassa Padana che si estende a nord fino a Mantova, passando per le potenzialità culturali e turistiche del Po, la Fondazione Ligabue di Gualtieri, la Sartoria Tirelli, Pier Luigi Pizzi e Romolo Valli, i violini di Santa Vittoria che si collegano non solo idealmente al Museo del Violino della vicinissima Cremona, la Luzzara di Zavattini, i luoghi di Guareschi e Bernardo Bertolucci, Giuseppe Verdi, Franco Maria Ricci e il Labirinto della Masone a Fontanellato, Colorno (che impatta con la storia della psichiatria, quindi con Franco Basaglia e con la lunga attività di Giovanni Jervis a Reggio Emilia, oltre che con il Museo dell'ex San Lazzaro) l'appennino di Silvio D'Arzo, la Fondazione Magnani-Rocca, Matilde di Canossa, la Scandiano di Matteo Maria Boiardo e di Lazzaro Spallanzani (oltre che di notissimi e importanti personaggi dell'oggi, per non dire dei due anni trascorsi lì da Pier Paolo Pasolini), Casa Cervi, la Correggio di Pier Vittorio Tondelli... potremmo andare avanti per pagine e pagine e chi non indichiamo qui non è perché siano meno importanti.

E poi basta, davvero basta con il mito – sprezzante o mitizzante è la stessa cosa – della “provincia”, residuo novecentesco da ripensare radicalmente e probabilmente (lavorare per) cancellare.

5. NON “GRANDI EVENTI” MA “RESIDENZE”

Reggio Emilia si proporrà come progetto d'avanguardia unico. A regime – servirà parecchio tempo per mettere in piedi gli

indispensabili contatti nazionali e internazionali– ospiterà a cadenza regolare nel corso di tutto l’anno e per alcuni giorni donne e uomini (due, tre, cinque) fra i principali esponenti di tutti gli aspetti della cultura, dalla scienza alla letteratura, dalle Arti ai giovani politici che si affacciano sulla scena internazionale, elaborando idee e lottando per democrazie all’altezza dei tempi, diritti vecchi e nuovi, forme di rappresentanza eccetera.

Poche persone per diversi giorni. Reggio non organizzerà l’ennesimo Mega Festival, non concentrerà in tre giorni trecento o seicento scrittori con trecento o seicento incontri. Ma tre, cinque ospiti per sette giorni, una strada completamente alternativa rispetto a una formula che pure richiama migliaia di persone da tutta Italia, e offre certo visibilità, ma solo per quei tre giorni e soprattutto non ha alcun rapporto reale con la città ospitante e i suoi cittadini, non lascia nulla sul e al territorio, non genera continuità e relazioni vive, che invece è uno dei nostri principali obiettivi. In questo modo Reggio confermerà la propria identità e vocazione a città dell’accoglienza, dell’ospitalità, dell’integrazione e del dialogo in profondità tra diversi (in tutti i sensi), una visione che guarda e lavora sulla profondità e i tempi lunghi, sul radicamento, sulla semina.

N. B. – Una prima esperienza molto sperimentale ma anticipatrice e totalmente in linea con questo progetto è stata “Welcome stories. Questo albergo è una casa”, non a caso ideata e diretta da chi scrive, realizzata nel corso di tre anni (2022-2024) e non a caso conclusa il 4 luglio 2024, con la partecipazione del neo sindaco Marco Massari. I tre anni di “Welcome stories” – prevedendo un grande salto di qualità - possono anche considerarsi come il primo ciclo di un’iniziativa cui dare continuità. *(Su questo vedere il mio CV).*

6. CASA DELLA CULTURA

È significativo che, mentre si afferma l’utilizzo della parola “casa” in campi non tradizionali (“Casa della salute”, per dirne una), si sia abbandonata e sia quasi completamente scomparsa dalla memoria collettiva questa parola abbinata al termine

“cultura”. Ecco, il nostro progetto prevede una “Casa della cultura” 1, 2, 3, 4...punto 0.

Il progetto delle “residenze”, o “residenze artistiche”, ma comprendendovi anche tutto il multiforme mondo della scienza e della ricerca a tutto campo, ha bisogno di un luogo fisico stabile e collocato nel cuore della città per esplodere tutta la propria valenza. Un unico luogo dove gli ospiti possano abitare, lavorare, dialogare, incontrare i cittadini.

Incontro con la città e con i cittadini che avverrà comunque su molteplici livelli: grandi incontri negli spazi che esistono (teatri, aula magna dell’università, Chiostrì, Palazzo da Mosto, Biblioteca Panizzi, Reggio Children...), incontri nelle scuole, incontri alla Casa della cultura, in spazi più raccolti per un pubblico di volta in volta più specifico.

Questa logica porta – fortunatamente – anche a pensare il lavoro dell’Assessorato alla Cultura in stretto rapporto, dialogo, collaborazione con gli altri Assessorati.

Tutto poi sarà in streaming. Reggio nel mondo, il mondo a Reggio.

E tutto – nella logica della semina sul lungo periodo, del lasciare tracce profonde sul territorio, del coordinamento e della continuità, dei “compiti a casa” – dovrà avvenire in stretto rapporto, anche organizzativo, con l’Università e le realtà associative e istituzionali presenti sul territorio, volta a volta soprattutto quelle già impegnate e caratterizzate sugli stessi settori degli ospiti.

7. UNDER 35

Crediamo moltissimo nella fecondità del rapporto e del dialogo fra le generazioni, giovani e anziani, ma – a parte alcune eccezioni – le persone che inviteremo saranno gli emergenti e i leader under 35 nei vari campi, come dovrebbe essere ormai chiaro. Altra scelta inedita, molto caratterizzante, non solo in Italia, e crediamo di grande impatto anche mediatico. Tocca qui ripetere luoghi comuni ai quali però nella pratica non crediamo: il futuro è dei giovani. Come ci fosse un’alternativa. Assistiamo a criteri di selezione della classe dirigente che non si ispirano certo a questa scelta, vediamo ogni giorno di più la fatica a fare

spazio in ruoli chiave a esponenti delle nuove generazioni, vediamo il prolungamento innaturale dell'età nella precarietà del lavoro e della vita in generale, l'immobilità delle "carriere", il cosiddetto "ascensore sociale" sempre guasto, il disinteresse per la formazione. Il linguaggio – prova del nove di ciò che pensiamo realmente e a sua volta creatore di senso (comune) – ci dice quanto siamo lontani da questa consapevolezza, se riusciamo, senza sentirci grotteschi, a chiamare "ragazzi" (nel senso neutro del genere) donne e uomini che hanno più di trent'anni.